L'America Blitz più intensi ma Trump apre al dialogo Netanyahu: "C'è ancora da fare"

Hegseth a Teheran: "Ascoltate il presidente che chiede la rinuncia al nucleare" I consiglieri di Donald suggeriscono di chiudere in fretta in vista del voto di midterm

dal nostro corrispondente
PAOLO MASTROLILLI
NEW YORK

Il capo del Pentagono annuncia la giornata «più intensa» di bombardamenti dall'inizio della guerra contro l'Iran, ma poi la Casa Bianca ripete che gli obiettivi della campagna restano sempre gli stessi, non cita il cambio di regime e dice che sarà il presidente Trump a stabilire quando la distruzione delle capacità militari di Teheran avrà provocato la resa incondizionata degli ayatollah, che loro accettino di riconoscerla o meno. Tutto questo sullo sfondo della conferma che dall'inizio dell'intervento circa 140 soldati americani sono rimasti feriti, 8 in maniera grave, più di quanto si fosse pensato finora. In altre parole l'incertezza continua a dominare l'orizzonte delle operazioni, con un impatto crescente sul settore dell'energia che invece auspica la fine dell'escalation, almeno intorno allo stretto di Hormuz.

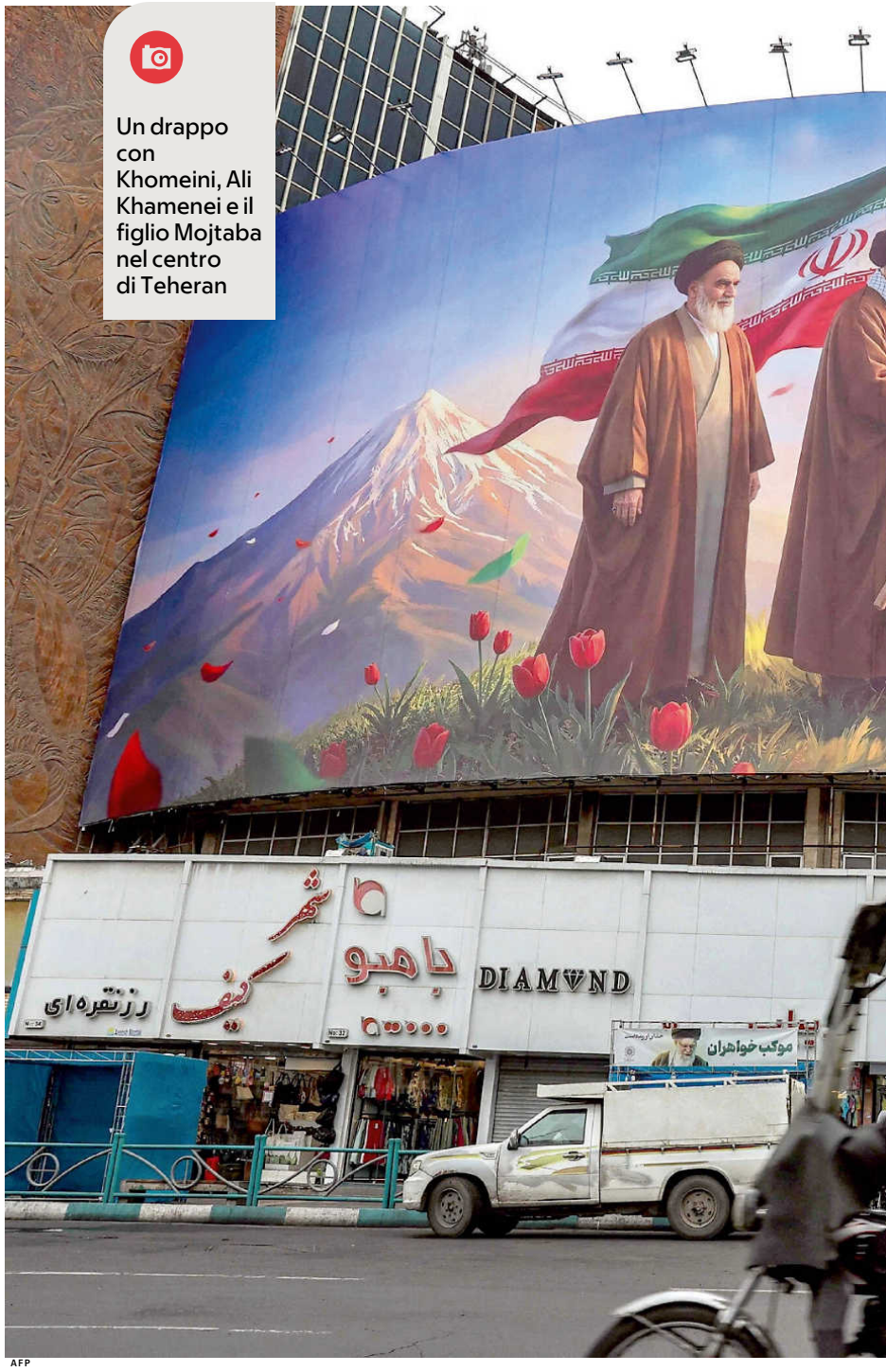
Lunedì Trump aveva detto che la guerra era quasi completa, forse proprio per calmare i mercati scossi dall'impennata del prezzo del petrolio. Alla Fox ha ripetuto di essere pronto a dialogare, ma alle sue condizioni. Il premier israeliano Netanyahu ha chiosato che le operazioni procedono bene, ma «il lavoro non è ancora finito». In serata i Pasdaran hanno avvertito che non consentiranno l'esportazione di «un solo litro di greggio dalla regione alla parte ostile e ai suoi partner fino a nuovo avviso», mentre il leader della sicurezza Ali Larijani ha minacciato: «Fate attenzione a non essere eliminati voi». Trump allora ha cambiato tono, avvertendo che se la Repubblica islamica avesse bloccato le rotte del petrolio, sarebbe stata colpita «venti volte più forte di quanto non sia avvenuto finora». Gli ayatollah hanno risposto con una nuova ondata di missili, diretti anche contro le raffinerie vicino Abu Dhabi.

Ieri mattina il filo è stato ripreso dal capo del Pentagono Hegseth, in conferenza stampa col capo degli Stati Maggiori Riuniti Caine. Ha preannunciato «l'attacco più duro» dall'inizio del conflitto e ha consigliato a Teheran di «ascoltare il presidente quando chiede la rinuncia al nucleare». La *Cnn* ha riportato che gli iraniani stanno minando Hormuz. Gli Usa hanno prima annunciato e poi negato che scorteranno le petroliere, ma Donald ha avvertito: «Se lo fanno li colpiremo come mai». Il costo della guerra intanto sale, con 7 soldati americani morti, circa 140 feriti, e 5,6 miliardi di dollari spesi.

Il *Wall Street Journal* ha scritto che alcuni consiglieri di Trump gli stanno consigliando di trovare una via d'uscita, anche per i rischi che corre alle elezioni midterm se torna l'inflazione accompagnata dalla recessione. Perciò la portavoce Karoline Leavitt ha aggiunto un briefing non previsto all'agenda per fare chiarezza. Gli obiettivi restano gli stessi: distruggere missili e marina, fermare le azioni destabilizzanti dei proxy tipo Hezbollah, e bloccare il programma nucleare. Niente cambio di regime, almeno ufficialmente, anche se il presidente ha avvertito che la nuova guida suprema Khamenei non gli piace e non potrà «vivere in pace». Trump aveva chiesto la «resa incondizionata» per chiudere la guerra, ma Leavitt ha spiegato che non è necessario un proclama di Teheran per decretarla: «Avevamo previsto una campagna di quattro o sei settimane, sta procedendo più velocemente. Sarà il presidente a stabilire quando le capacità militari dell'Iran saranno degradate al punto di costituire una resa incondizionata, anche se non l'ammettono». Un linguaggio che serve a lasciargli lo spazio di manovra e la copertura politica necessaria per rivendicare la vittoria e fermarsi, quando vorrà.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier israeliano Benjamin Netanyahu: ieri ha incitato ancora una volta gli iraniani a ribellarsi contro il regime degli ayatollah



Un drappo con Khomeini, Ali Khamenei e il figlio Mojtaba nel centro di Teheran

AFP

L'INTERVISTA

dal nostro corrispondente **ANTONELLO GUERRERA** LONDRA

Ebadi "Per liberarci l'intervento straniero è indispensabile"

Questa è la Liberazione iraniana, la nostra Resistenza. Come quella italiana nella Seconda Guerra Mondiale contro il nazifascismo. Anche allora servirono le bombe degli Alleati...». Shirin Ebadi, avvocata iraniana, 78 anni, attivista democratica in esilio a Londra e premio Nobel per la Pace nel 2003 per la sua lotta in nome della libertà e dei diritti, non ha dubbi.

Dottoressa Ebadi, quindi le bombe americane e israeliane secondo lei porteranno finalmente la democrazia in Iran?

«No, la democrazia arriverà solo con libere elezioni. Ma quando le bombe distruggeranno l'apparato di repressione del regime e questo non avrà più armi per combattere, a quel punto sarà costretto a obbedire al popolo, lasciare il potere e cedere a elezioni libere. Se non ci fosse stato un "aiuto" del genere alla Resistenza italiana, il vostro Paese non avrebbe mai riconquistato la libertà».

Però allora gli Alleati armarono la Resistenza e i partigiani italiani contro i nazifascisti. Gli americani dovrebbero fare lo stesso con le opposizioni iraniane?

«Dipende. Siamo al decimo giorno di attacchi e bombardamenti massicci in Iran. Una tragedia per il popolo. Ma se i raid potessero eliminare la forza repressiva degli ayatollah, credo che le opposizioni e gli attivisti democratici oggi abbiano già la forza di rovesciare il regime».

Ma i bombardamenti sono una tragedia per tutti.

«Ed è anche questo il motivo per cui ora la gente ha paura di scendere in strada ora a protestare: perché ci sono raid giorno e notte, ed è pericolosissimo. Ma se gli Stati Uniti, Israele o qualunque altro Paese riuscirà a distruggere la macchina bellica del regime iraniano, sono certa che la grande maggioranza degli iraniani apprezzerà».

> Anche in Italia per sconfiggere il nazifascismo servirono le bombe degli Alleati
>
> SHIRIN EBADI
> NOBEL PER LA PACE 2023

Però il regime resiste. Anzi, si sta radicalizzando sempre di più: attacchi ai Paesi vicini, il blocco dello Stretto di Hormuz e la scelta del figlio di Khamenei come nuovo leader.

«Questo mi spaventa moltissimo, perché quando il regime è in grave difficoltà reagisce sempre con repressione, omicidi e ancora più ferocia».

E se la Repubblica Islamica rimanesse in piedi dopo questa guerra?

«Spero cada prima. È il sogno di noi iraniani. Dopo dieci giorni di raid e blackout di internet, la situazione resta gravissima. Ma noi non abbiamo mai perso la speranza».

Crede davvero che Trump tenga alla libertà e alla democrazia degli iraniani?

«Non lo so. Trump l'hanno votato gli americani, non noi iraniani. E poi gli Stati Uniti

VkVSIyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjMjEyMjE5YzUtNzVmNS00ZTFkLTgxZTItMmU2Y2I0Nzg3NjRjIyMjMjAyNi0wMy0xMVQxMToyMzo0OSMjI1ZFUg==

Il vicepresidente JD Vance e il segretario alla Guerra Pete Hegseth

LA GIORNATA

di **GABRIELLA COLARUSSO**

L'Iran avverte gli Usa "Non vogliamo la tregua sarete eliminati voi"

Prevale l'ala dura del regime, ma si infittisce il mistero sulla nuova Guida suprema: da Khamenei ancora nessun segnale

Sopravvivere alla guerra, ma come? E soprattutto: per quanto? Al dodicesimo giorno di conflitto, l'Iran deve sciogliere un nodo strategico: proseguire nello scontro per ristabilire una qualche deterrenza, ma rischiare così conseguenze ancora più destabilizzanti.

L'obiettivo della Repubblica islamica è uscire più o meno in piedi dalla sfida con due superpotenze militari, riorganizzarsi internamente, avviare un repulisti tra i "traditori" e ricompattare la base esaltando le gesta di una "resistenza" che non si è piegata. Ma se anche il piano riuscisse non sarebbe scongiurato il pericolo maggiore: un nuovo attacco, una nuova guerra quando israeliani e americani valuteranno che il sistema è ancora vulnerabile. «Non stiamo cercando un cessate il fuoco. Crediamo che l'aggressore debba essere punito e che gli debba essere impartita una lezione che lo dissuada dall'attaccare nuovamente l'Iran», dichiara Mohammad Bagher Ghalibaf, lo speaker del parlamento ed ex generale che sta guidando le operazioni militari insieme al capo dei pasdaran, Ahmed Vahidi. «Il regime sionista ha costantemente perpetuato un circolo vizioso di guerra, negoziati, cessate il fuoco, poi di nuovo guerra nel corso della sua disgustosa storia. Spezzeremo questo circolo vizioso».

Gli iraniani sono convinti che questa fiammata sia solo una tappa di una guerra destinata a ripetersi se non riusciranno a ristabilire la propria deterrenza. I più intransigenti nelle Forze armate non hanno fretta di chiudere il conflitto: ritengono, spiega l'analista Ali Vaez al *Wall Street Journal*, che nei prossimi giorni americani e israeliani esauriranno gli intercettori consentendo loro di infliggere molti più danni ai nemici e così spingere Trump a cercare la tregua. E una convinzione illusoria, secondo Vaez, perché Israele e Stati Uniti hanno il controllo dei cieli iraniani e possono ancora realizzare attacchi su larga scala. Ma per i pasdaran l'alternativa sarebbe una resa foriera di nuovi guai.

Quando il segretario alla Difesa americano, Hegseth, minaccia nuovi e più devastanti bombardamenti, mentre Teheran e altre città del Paese sono già sottoposte a incessanti raid dell'Idf, la Guardie rispondono con nuovi attacchi contro Israele e i Paesi arabi del Golfo e ulteriore pressione sullo stresso di Hormuz. Lanciano missili che definiscono "strategici", più letali di quelli usati finora, i Fattah, gli Emad, i Khaibar. Minacciano le navi che provano ad attraversare lo stretto: «Non permetteremo l'esportazione di nemmeno un litro di petrolio verso i nemici e i loro alleati. Qualsiasi passaggio della flotta statunitense e dei suoi alleati sarà bloccato da missili iraniani e dai droni kamikaze». Quando si diffonde la voce che gli americani hanno scortato una petroliera nello stretto, Ghalibaf twitta sarcastico: «Forse nella playstation».

L'intelligence americana teme che stiano minando il canale e Trump minaccia attacchi più serveri. «L'Iran non ha paura, chi è più grande di voi non potrebbe eliminarci, quindi fate attenzione a non essere eliminati», gli risponde Ali Larijani, il capo del consiglio per la Sicurezza nazionale. «Hormuz sarà uno Stretto di pace e prosperità per tutti oppure uno Stretto di sconfitta e sofferenza per i guerrafondai». Anche per Teheran, tuttavia, il prolungarsi della guerra avrebbe costi insostenibili.

Il Paese doveva già fare i conti con una pesante crisi economica, sanzioni in settori chiave dell'economia, crisi idriche e ambientali. Il presidente Pezeshkian ha faticato a chiudere la finanziaria. Più il conflitto dura, più le conseguenze saranno destabilizzanti per il sistema. Anche sul piano politico. La nomina di Mojtaba Khamenei come nuova Guida suprema ha già provocato divisioni. Tutti aspettano di sentire dal nuovo leader che direzione prenderà la guerra, ma a due giorni dalla sua incoronazione da Mojtaba Khamenei ancora nessun segnale. Per l'intelligence israeliana è rimasto ferito nell'attacco che ha ucciso suo padre.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VIGNETTA

di **ELLEKAPPA**

Ali Larijani: il capo del consiglio per la Sicurezza nazionale ieri ha minacciato di nuovo Usa e Israele

hanno attaccato l'Iran non per esportare la democrazia, bensì per distruggere le decine di siti nucleari di uranio arricchito, che erano una minaccia per Israele. Perché diciamolo: questa guerra tra regime iraniano, Usa e Israele è iniziata nel 1979 con la fondazione della Repubblica islamica, la cui politica estera è esplicitamente fondata sulla distruzione di Israele e sulla cacciata degli americani dal Medio Oriente. Una strategia folle, che ha trascinato la popolazione nel baratro: oggi il 70% degli iraniani vive sotto la soglia della povertà».

Come crede che finirà questa guerra?

«Non lo so. Dipende da molti fattori. Il regime continuerà a resistere? E quale sarà la reazione dei Paesi vicini? Ma so che negli ultimi 47 anni il popolo iraniano è sceso in piazza pacificamente per protestare e ogni volta c'è stata una repressione brutale. Questo è un momento decisivo per il destino dell'Iran».

E lei è ottimista?

«Purtroppo in questa guerra ci sono già state molte vittime civili, tra cui tanti bambini. Allo stesso tempo, la forza militare del regime iraniano sta iniziando a venire meno, missili e armi iniziano a scarseggiare e gli ayatollah non hanno amici nell'area per approvvigionarsi ulteriormente (la Russia è impegnata nella guerra in Ucraina, *ndr*). Un lieto fine non è impossibile».

Quale?

«Un regime sfinito che si rimette alla volontà popolare, molla il potere e così si arriva a un referendum con la supervisione Onu che decida la Costituzione. Solo allora scoprirete un Iran molto diverso, senza la necessità di arricchire l'uranio o attaccare gli altri Paesi. E finalmente si potrà vivere in pace».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjZjc3ZmUzN2MtZDlmNy00OWQ4LTlmMjctMmU3ZTA5ZTJkZTExIyMjMjEyMjE5YzUtNzVmNS00ZTFkLTgxZTltMmU2Y2I0Nzg3NjRjIyMjMjAyNi0wMy0xMVQxMToyMzo0OSMjI1ZFUg==